

CARLA FALCONI

PALUDI PONTINE: UN PAESAGGIO SCOMPARSO

“Non c'è nulla che faccia rumore: non la barca sull'acqua, non la stuzza quando si affonda, non i due muri di paglia tra cui scivoliamo. Tutto sembra irreali. Ogni termine di paragone con la vita è abolito. È impossibile pensare a qualcosa di determinato. Ogni pensiero si smussa in una sonnolenza, in un'atonia viscida, verdastra, in ogni vibrazione si disfa come le erbe che macerano sotto l'acqua immota. Sembra che anche il cervello comincia a ristagnare, come l'aria, l'acqua, il sole, come tutto ciò che altrove è vita. Si va, si va lentamente, su l'acqua nera fra le cannuce immobili. Appena ogni tanto la stuzza dà un risciacquio fioco, che sembra un singhiozzo: ma pare che venga di lontano, lontano dalla vita che si è abbandonata e che si incomincia a dimenticare”¹.

Questa breve pagina, scritta da Guelfo Civinini agli inizi del secolo, è la descrizione ispirata e affranta delle Paludi Pontine, che circa un trentennio più tardi sarebbero definitivamente scomparse sotto i colpi della bonifica fascista.

La bonifica, così come l'aveva prefigurata Goethe, così come l'avevano progettata papi, imperatori e dittatori di turno, come una sorta di impresa civile e di opera pubblica monumentale per eternare il loro potere connesso al potere di Roma, riuscì a compiersi come una metamorfosi annunciata e a sostituire agli iconemi della rovina e dell'abbandono, che avevano caratterizzato il volto stereotipato delle paludi, quelli dello sviluppo e della ricostruzione, all'immagine della malaria quello della prosperità. Fu ricostruzione o distruzione? Un paesaggio costruito a tavolino, plasmato come una qualsiasi materia, fabbricato “industrialmente” come un qualsiasi prodotto, progettato da ingegneri e geometri per il bisogno di conquistare nuove terre, soltanto terre da coltivare, terre promesse, come le definì Corrado Alvaro, quando nel 1934 scrisse la prima cronaca dell'Agro Pontino, un tempo Palude Pontina. Una palude che

¹ G. CIVININI, “Nel regno della febbre” in *Giorni del mondo di prima. Vagabondaggi e soste di un giornalista*, Milano, Mondadori, 1926.

oggi, forse, sarebbe un parco, una riserva naturale, una zona protetta e invece non esiste più.

L'elegiaco rimpianto per la perdita di questo paesaggio e la morte della sua bellezza non è, tuttavia, il vero oggetto del nostro interesse nei confronti di questi luoghi scomparsi che, avendo l'infelice e straordinario privilegio di non essere più reali e visibili, si offrono ad un'indagine critica fatta attraverso l'osservatorio del tempo, della memoria e della *rêverie* di un inconscio collettivo, in cui la palude a tratti riaffiora spingendolo a ritrovarla, a ricostruirla, a ricostruire il non geograficamente esistente.

È probabile, infatti, che la storia degli ultimi decenni, e forse di quelli che verranno, ci abituerà sempre più al paradosso di una geografia che studia il "non geograficamente" esistente. Lontani dal fare dell'ovvia e qualunque retorica ecologista, questo breve scritto vuol essere soltanto un provocatorio suggerimento, anche didattico, alle prospettive che si possono aprire agli insegnanti quando affrontano la lettura e la ricostruzione di un paesaggio scomparso; di qui l'importanza di usare più fonti; infatti le fonti letterarie, unite a quelle storiche, si presentano con una loro forza propria, che, tuttavia, può accrescersi considerevolmente attraverso l'interpretazione geografica.

Le Paludi Pontine come paesaggio narrato, descritto e poi distrutto, si offrono quale oggetto privilegiato a questo modello interdisciplinare, che è costretto a rinunciare all'osservazione diretta del territorio, per rivolgersi a un mondo perduto, con la sua storia che, tra passione e civiltà, tra oblio e memoria, si è conclusa con la sua totale rimozione fisica e mentale.

Gli strumenti metodologici per questo tipo di indagine geografica restano allora certi "vecchi arnesi" del linguaggio, dell'arte che ricostruiscono ciò che avevano semplicemente descritto, e sono chiamati a fornire un apporto scientifico alla edificazione mentale e fisica di questi luoghi, del loro significato e della loro identità culturale.

È d'obbligo allora ripensare non solo questi luoghi ma anche i metodi stessi attraverso cui ripensarli, conciliando la cultura scientifica, biologica, geologica e storica del territorio con quella letteraria ed artistica, che insieme hanno saputo l'una "dire" l'altra "vedere" questi spazi. Il discorso interdisciplinare si rivela, allora, come l'unico praticabile, anche in sede didattica, per il conseguimento degli obiettivi proposti.

Le Paludi Pontine, un tempo situate nel Basso Lazio, si presentano come luogo ideale per questo progetto educativo e didattico. Esse, infat-

ti, sono un singolare esempio di paesaggio scomparso, di cui restano soltanto tracce e rovine del paesaggio che un tempo lo occupava, di un luogo non solo narrato e descritto ma anche progettato, narrato e descritto in virtù di una fortunata coincidenza geografica e mitica che le vede situate, infatti, a metà strada tra Roma e Napoli (due mete sacre del viaggio in Italia, e già iscritte nei fondamenti della fantasia poetica “classica”).

La narrazione di un paesaggio è essa stessa narrazione di una storia e di una vicenda della cultura e della mente universale dell’uomo; e l’individuazione del suo desacralizzato e spodestato *genius loci*, unita ad una attenta analisi semiologica del territorio-mondo, serve a trovare la chiave di lettura di questo spazio chiuso a metà tra terra e mare come tra due madri.

Questo luogo, tuttavia, è ancora attraversato da un vago “senso” della palude antica e primigenia, da qualcosa che di essa resta attraverso le linee piatte della pianura: i ricordi e le rovine del suo annullamento in un paesaggio puramente razionale ed artificiale.

A chi attraversi questa pianura qualcosa della remota palude apparirà, e chiunque scriverà dell’Agro Pontino non potrà prescindere dalla “presenza” della palude scomparsa. È il caso di Stanislaw Niewo che, nella stesura di *Aurora*, descrive la storia di un mistero psico-archeologico che si svolge sullo sfondo complice delle campagne pontine, silenziosamente distese lungo l’assenza di una palude.

“Assenza – scriveva Walter Benjamin in *Angelus Novus* – è il massimo grado di presenza” e ciò sembra davvero il caso delle paludi di cui si parla, oggi, forse molto di più di quando esistevano.

Ciò testimonia, dunque, che non è soltanto la storia degli uomini a condizionare la storia del paesaggio, ma spesso è la storia del paesaggio a condizionare la storia degli uomini.

Nel volume della monumentale *Storia d’Italia* (Einaudi editore), dedicato al paesaggio, la palude tuttavia non è quasi mai menzionata se non in alcune rare note. Tra queste quella di Charles Burney, che riguarda proprio le Paludi Pontine, che nell’ottobre 1770 annotava: “C’è da rabbrivire di spavento alla vista di questo pantano...”². Si tratta, evidentemente, di un brevissimo appunto di viaggio, trascritto distrattamente, di una rapida annotazione, di una frettolosa sensazione subito allontanata come si fa per qualcosa che, in fondo, non meriti maggiore attenzione.

² C. BURNEY, *Viaggio in Italia*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi, 1979, pag. 282.

Esclusa da quell'idea celebrativa del paesaggio, allontanata dalle classiche iconografie paesaggistiche (sia letterarie che pittoriche), le Paludi Pontine hanno trovato i loro maggiori interlocutori nei pittori della campagna romana che, tra Ottocento e Novecento, seppero vedere ed interpretare il vero senso della bellezza e del dolore delle paludi. Nelle paludi, infatti, la morte, come in un'incisione cinquecentesca di Dürer, è l'ombra stessa dell'uomo: il sintomo di uno stato patologico, una forma del male di vivere, una malformazione della contraddittoria *Kulturlandschaft* di questi luoghi.

La *rêverie* della palude risente di questi condizionamenti e di queste influenze, che spingono lo scrittore, il pittore o il viaggiatore di turno a porsi nei confronti di questo paesaggio con un pregiudizio, che quasi non lo autorizza e non gli permette di contemplarlo o di abbandonarsi alla sua aspra e strana bellezza.

Frettolose annotazioni di viaggiatori stranieri, descrizioni geografico-fisiche e, in gran quantità, trattati di ingegneria idraulica (che non mirano altro che a tentativi di bonifica più o meno radicali), costituiscono la maggior parte del materiale bibliografico sulle paludi. Un luogo che l'uomo non voleva riconoscere né accettare, e che non si poteva iscrivere in quel senso di natura "buona" idealizzata dal pensiero occidentale rousseauiano.

L'odissea dell'identità di questi luoghi è, infatti, il tema di un affannoso pellegrinare letterario nei simboli e nei significati del paesaggio palustre e delle sue acque. Un pellegrinare che costituisce anche un metodo di lavoro, che imita e ricalca quel pellegrinare laico nelle contrade del Basso Lazio di quei viaggiatori, eccezionalmente professionali, che dal Settecento in poi hanno inscritto le Paludi Pontine nella letteratura e nell'immaginario letterario simbolico della cultura italiana e straniera. La cultura settecentesca, infatti, costituisce un passaggio obbligatorio per ogni studio condotto intorno al paesaggio, ed è proprio alla fine del Settecento che l'attenzione filosofica, scientifica ed estetica sul mondo della natura ed una forte vocazione all'esperienza del viaggio presso filosofi, scienziati, scrittori ed intellettuali fanno scoprire per caso un paesaggio rimasto ai margini della cultura e dell'immaginario occidentale: la palude ed in particolar modo le paludi alle porte di Roma. Si creano, così, quelle condizioni culturali generali per approfondire questi luoghi senza tradizioni e senza una loro dignità estetica.

Le ricerche bibliografiche per esempio conducono in diverse direzioni, da quelle di stretta competenza letteraria, inclusi epistolari e diari di

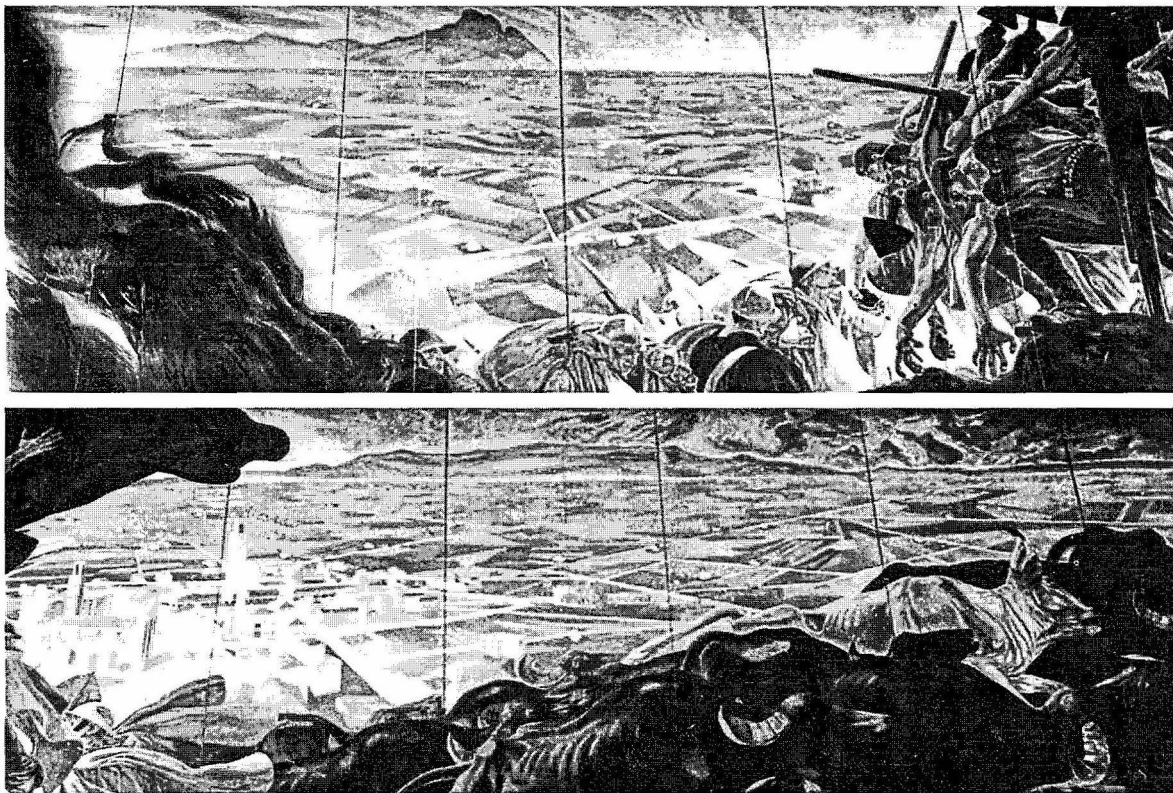
viaggio, a studi di tipo geografico, a opere di carattere storico sul Basso Lazio, a testi che riguardano direttamente le Paludi Pontine in citazioni di ogni tipo, nelle raccolte o nei cataloghi delle mostre sui pittori della campagna romana e persino nei manuali di ingegneria idraulica.

L'integrazione ragionata e comparata di questo materiale e i diversi approcci metodologici, che essi suggeriscono, si rivelano pertanto strumenti di fondamentale importanza nel ricostruire la *Kulturlandschaft* e le vere "facies", letterarie, artistiche e simboliche di questo luogo sinora così poco esplorato dall'indagine culturale.

La frammentarietà del materiale sulle Paludi Pontine, infatti, altro non rispecchia che la frammentarietà stessa dell'immagine della palude lungo i sentieri della cultura occidentale. Sentieri costeggiati dal doppio confine della narrazione geografica e dell'elegia paesaggistica che, armonizzate nel linguaggio del viaggio, si trasformano in una profonda lettura storica, morale, e psicologica del paesaggio laziale/latino. È in questo misterioso legame con Roma, il Lazio e il loro modo di rappresentare la storia e il tempo, che le Paludi Pontine venivano attraversate e interpretate da quei professionisti del viaggio che, per la prima volta in questi luoghi, si trovavano fuori dalle ufficiali "rotte" battute dal "Grand Tour". Ultima propaggine geografica e culturale del Lazio, le Paludi Pontine ancora appartengono al mitico mondo abbandonato della campagna romana, mentre, l'attuale Agro Pontino, geometrico e razionale, non ha più alcuna identità geografica, regionale, o culturale. Non è un paesaggio settentrionale, né meridionale, non è neppure laziale e, anche se nel Lazio si trova, non "continua" quell'idea virgiliana del Lazio che altre località hanno conservato.

Certi borghi, che circondano il capoluogo pontino come un tranquillo e distaccato interland, ignari del mondo cittadino, sembrano villaggi nord-americani sorti intorno a piccole stazioni di servizio. La pompa di benzina, il bar ed un piccolo emporio che vende anche giornali sono i principali segnali che suggeriscono la presenza di un centro abitato. In queste campagne, con quelle lunghe file di pioppi lungo gli argini dei canali e delle strade, si respira oggi una solitudine urbana in cui il ricordo della palude preesistente appare persino inutile e sconsolato, ripercorribile solo attraverso i versi dei poeti o le pagine di quei lunghi "diari" che attraversandole le hanno raccontate.

Tra questi, il più attento e appassionatamente dettagliato è quello dello storico tedesco Ferdinand Gregorovius. Gregorovius, e come lui anche Bachofen, Chateaubriand, de Brosses, Burney, Andersen e Madame de



“La redenzione dell’ Agro Pontino”. Polittico di Duilio Cambellotti, Palazzo della Prefettura di Latina (foto P. Trotta).

Staël, attraversarono questi luoghi sulla scia di suggestioni classiche, quasi in preda ad una “febbre romana”, tale da lasciarli guardare alle paludi con una sorta di strana e speciale attenzione, ancora permeata dei ricordi delle ultime ville, degli ultimi giardini, degli ultimi momenti di Roma. Anche per Gregorovius, come per tutti gli altri viaggiatori della prima generazione romantica, il paesaggio laziale equivale al paesaggio intorno a Roma; e così anche nelle Paludi Pontine, per affinità o per contrasto, si sente l’eco di Roma e di una misteriosa e malarica dea Febbre, che un tempo proprio a Roma e nelle paludi era stata venerata.

Le Paludi Pontine, allora, non sono soltanto paludi, ma sono le paludi alle porte di Roma e il loro sonnolento e decadente oblio ne conserva la memoria. I ruderi romani, le torri costiere, la misteriosa città morta di Ninfa, non sono soltanto i resti di un passato scomparso, ma quelli di un passato imbalsamato nel silenzio di queste terre desolate, non sono le vestigia della storia ma la vita della storia oltre se stessa.

In questo mondo e in queste atmosfere muta il concetto stesso di rovina; e questo non può essere sfuggito alla sensibilità dell’estetica romantica, che fece della storia e delle sue rovine quasi un culto. Queste paludi poterono diventarne, così, il tempo naturale anche se su di esse, come scrisse lo storico svizzero Johan Bachofen, gravava la forza di una severa nemesi punitrice e “le generazioni espiano, l’una dopo l’altra, i dolori che Roma portò al mondo. Così Dio punisce i peccati nei figli e nei figli dei figli”³.

Inoltrarsi in questa landa desolata significava quasi intraprendere un viaggio iniziatico e viaggiare nella palude era, in un certo senso, viaggiare attraverso un luogo metafisico in cui il tempo era intimamente biologico e astratto. Era il tempo senza successione della natura, che il tempo storico della civiltà non sembrava capace di sfiorare, se non in qualche raro segmento.

Questa costituiva, tuttavia, una delle ragioni del fascino romantico suscitato da questi luoghi in un viaggiatore come Gregorovius che in alcune pagine delle sue *Passeggiate per l’Italia* così scriveva: “Su altri teatri delle vicende umane si acquista una più chiara coscienza delle innumerevoli e liete trasformazioni dello spirito umano, ma qui, in queste Paludi Pontine, sembra che il tempo scorra con la monotona uniformità di una

³ J. BACHOFEN, *Die Landschaften Mittelitaliens*, Basel, Benno Schwabe & Co., 1945, pag. 101.

superficie immutabile... Il potere temporale dei papi caduto da appena tre anni, mi sembrò qui già un mito...”⁴.

Le paludi, dunque, sono un luogo metafisico che inghiotte le testimonianze della storia ufficiale che, del resto, vi aveva lasciato solo tracce frammentarie, scivolote nella dimensione della natura e di un singolare e immutato oblio. Mentre “Roma come paesaggio urbano conservava dentro di sé il passato multiforme, non solo come un monumento da isolare o visitare o come una rovina irreparabile, ma come possibilità di una vera e propria presenza multipla e simultanea dei tempi e dei luoghi, dei manufatti e dei siti naturali... e appariva come un’entità che mantiene la durata del passato”⁵, nelle Paludi Pontine si perde la stessa immagine del tempo e tutto affonda in un rallentato andare a ritroso, senza mete e date.

A questo proposito anche Johan Bachofen annoterà un’osservazione assai simile a quella di Gregorovius: “Persino le costruzioni di un’epoca più recente, sprofondano in una stessa decadenza, insieme con le età di cui vanno debentrici del loro nascimento”. “Non v’è paese – prosegue lo storico svizzero – che presenti tante soddisfazioni come l’antico Lazio. Ma chi le abbia tutte scoperte, chi le abbia tutte sperimentate si imbatte nella contraddizione più grande non appena sarà uscito fuori dall’eterna Roma”. “Intorno al viandante – continua Bachofen – tutto è silenzio e desolazione. Nulla da cui trapeli la vicinanza di una grande città... Immerso in questo spettacolo uno dimentica Roma, i suoi piaceri, la sua magnificenza”⁶. Le rovine grandiose di Roma, e il suo sublime abbandono, vengono messi in relazione con i silenzi e la desolazione della campagna romana e delle paludi che sembrano risucchiare indifferenti la magnificenza di un passato che racchiude il mondo greco di Omero e quello romano di Virgilio e Orazio. Agli occhi di Bachofen, dunque, non c’è contraddizione maggiore in tutto il Lazio di quella rappresentata dal paesaggio a sud di Roma e da quei malsani acquitrini, in cui egli vede la memoria di Roma trasformarsi fisicamente in uno stagno leteo e le paludi circondarla come una città infernale.

Roma e le Paludi Pontine, infatti, sembrano rendere reale l’immagine fantastica e infernale di Dite e di tutte quelle altre città, di cui si parla

⁴ F. GREGOROVIVS, “Il Circeo”, in *Passeggiate per l’Italia*, Roma, Avanzini-Torraca, 1968, vol. II, pag. 199.

⁵ A. GNISCI, “Lazio. Dal genio al senso del luogo” (relazione al Convegno).

⁶ J. BACHOFEN, *op. cit.*, pp. 91, 100.

nella mitologia classica, e che Boccaccio aveva elencato nel *Trattato sugli stagni e sulle paludi*. L'immagine della città infernale circondata dalle paludi la ritroviamo speculare in Gregorovius, quando nei pressi di Ninfa, situata proprio nel territorio delle Paludi Pontine, scrive: "All'ingresso di Ninfa si erge ancora il castello dei baroni, nelle cui prigioni languirono le vittime del feudalesimo. La torre quadrangolare alta, costruita con dei mattoni, è salda come la torre delle milizie di Roma ed appartiene, apparentemente, alla stessa epoca... La torre è vicinissima allo stagno che si allarga all'ingresso della città morta, come una Palude Stigia, circondata da alti canneti. Questo è un luogo mitico, come uscito dal mondo d'ombre di Enea o di Ulisse". "Ninfa – spiegava Gregorovius qualche pagina prima – è la leggendaria città in rovine, con mura, chiese, torri, conventi e abitazioni affondate nella palude e sepolte nella fitta edera... Sembra, in verità più attraente della stessa Pompei... Ma in questa Pompei cristiana gli affreschi raffigurano solo la morte e il dolore"⁷.

Questi richiami ad una sensazione di una eroica e disperata infernalità erano resi ancor più reali dalla inquietante toponomastica, che aveva accompagnato questi luoghi fino agli anni Venti, quando fu sostituita da quella più rassicurante e celebrativa imposta dalla bonifica. "Caronte", "Pantani d'Inferno", "Piscina delle tombe" erano le "irae facies" di una palude che, racchiusa tra rotonde colline ricoperte di uliveti e una costa senza approdi, doveva apparire come un confine, una sorta di limbo, tra storia e mito, tra memorie, le più remote e disperse, e l'oblio, tra la bellezza superba dei luoghi e le febbri malariche che li rendevano inabitabili. "Cessa la civiltà umana su questa costa, perché immediatamente dopo comincia il deserto pontino, solo torri isolate si ergono al di sopra di quella romantica solitudine! L'abbandono pieno di malinconia di questa costa e l'incanto della sua macchia selvaggia sono meravigliosi"⁸. Così commentava Gregorovius il paesaggio che costeggiava le paludi, in cui la presenza delle acque stagnanti giocava un ruolo determinante nella visione generale del luogo, delle sue ampie distese e dei canali che lo solcavano come tracciando le vie di un labirinto.

Di fronte all'acqua, che nel simbolismo religioso rappresenta la grazia, il poeta o il pittore, che spesso portava nomi altisonanti, si avventura in un viaggio iniziatico nei simboli contrastanti della vita e della morte,

⁷ F. GREGOROVIVUS, "Dai Monti Volsci", in *op. cit.*, vol. II, pp. 69 e 66.

⁸ F. GREGOROVIVUS, "Idilli della costa laziale", in *op. cit.*, vol. II, pag. 167.

che spesso le paludi potevano evocare in modi diversi, proprio per le loro condizioni e contraddizioni e per quella calma febbricitante che nessun altro paesaggio italiano forse possedeva. Sotto mutate spoglie anche l'Agro Pontino, che ad esse si sovrappone, continua a conservare uno strano stato di quiete e di stasi, nato sulle rovine e dalle rovine delle paludi. Rovine invisibili, trasparenti, assorbite nella morfologia del paesaggio scomparso e trasformato con l'ultima bonifica degli anni Venti che, molti anni più tardi, verrà interpretata come una "catastrofe ecologica"⁹.

Questo territorio, infatti, fu travolto in quel processo snaturalizzante della serializzazione della materia, anche di quella materia – natura che fu trasformata da tempo, sacro o semplicemente romantico, in un'officina. Sorsero così pianure fertili, campi perfettamente squadrati che, rappresentano, ora, i volti di una campagna senza malinconie né vibrazioni, inespressiva, plasmata come una materia riproducibile all'infinito, ma infinitamente uguale e monotona.

Questo paesaggio è oggi l'esempio evidente di uno scenario frutto di un esperimento, così come è il frutto di un esperimento anche la cultura e l'esistenza di chi lo abita.

La storia dell'Agro Pontino porta, infatti, i segni di questa sua fondazione come un irrevocabile *imprinting* genetico, in cui poter ritrovare a tratti la morfologia della palude assente e preesistente attraverso ciò che di essa resta come si fa con i ricordi e con le rovine.

⁹ Il termine catastrofe, usato nella sua accezione etimologica, sta ad indicare che il territorio attualmente occupato dall'Agro Pontino è il risultato di una totale trasformazione morfologica a cui sono seguiti, per necessaria conseguenza, radicali mutamenti anche sul piano sociale, economico e culturale. "La storia dell'Agro Pontino e della città di Latina può essere interpretata come una storia di catastrofi successive. Il principio organizzativo della struttura ecologica e sociale dell'Agro Pontino è, fino agli anni Venti-Trenta di questo secolo, la palude... La bonifica idraulica e la bonifica integrale introducono principi ecologici e sociali diversi. Nel corso di dieci anni l'aspetto dell'Agro Pontino viene completamente mutato: prima nel paesaggio, poi nella struttura sociale" (V. Cote-sta, *Modernità e tradizione*, Milano, Franco Angeli, 1989, pag. 53).